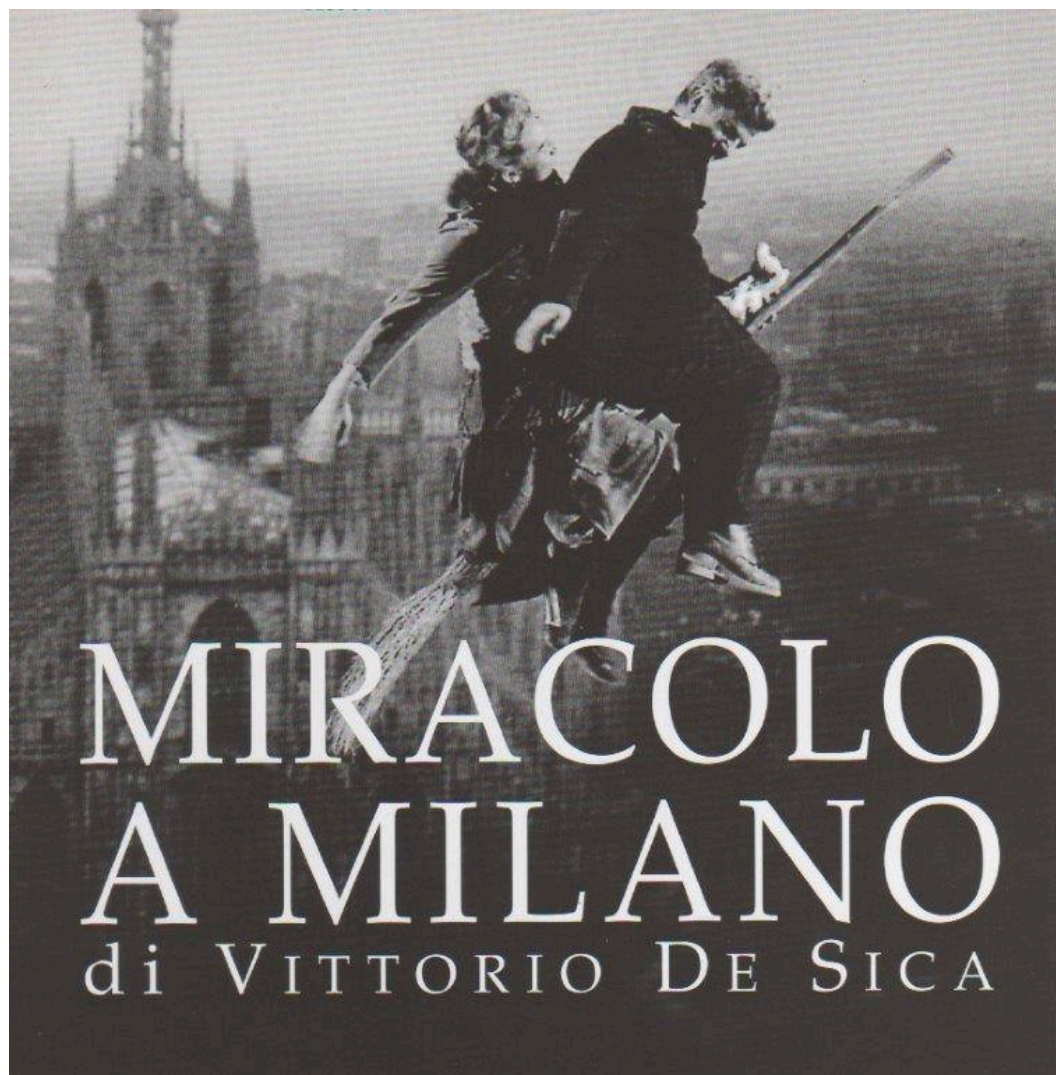


“Miracolo a Milano” cronaca di un capolavoro
Quando i barboni volavano in piazza del Duomo
di Pierfranco Bianchetti



“Milano, novembre 1949. Un regista famoso sta esaminando gli attori per il suo nuovo film, una favola surreale e apologetica che parla di barboni che, a un certo punto, si mettono a volare su delle scope. Sta cercando, in particolare, un bambino. Si reca in una scuola elementare vicino al quartiere di Lambrate, dove il film fu poi girato, ed entra in una classe. Guarda i visi di tutti quei bambini e, alla fine, poco soddisfatto, chiede se non ve ne siano altri. La maestra risponde di sì: ce ne sarebbe un altro, ma quel giorno é assente perché a letto con la febbre. Il regista si fa dare una sua fotografia, chiede di poterlo vedere e si reca nell’abitazione del bambino malato. Entra nella camera, dove egli sta riposando, lo osserva attentamente e dice ai suoi collaboratori che, a suo giudizio, potrebbe essere giusto per la parte. I genitori però non concedono il loro assenso. L’esperienza cinematografica di quel bambino finisce così, in un letto, prima ancora di cominciare. Quel film si sarebbe intitolato “Miracolo a Milano”. Quel regista si chiamava Vittorio De Sica. Quel bambino ero io. Questo episodio, di cui non conservo un ricordo nitido (avevo

soltanto poco più di sei anni) e che racconto qui per la prima volta, tornava spesso nei discorsi di famiglia e ha indirettamente segnato la mia vita”. Così ricorda Vittorio Giacci, critico cinematografico, docente di storia e linguaggio del cinema e documentarista, questo singolare episodio avvenuto durante la preproduzione del capolavoro di Vittorio De Sica, il regista venuto da Roma con i suoi vestiti e i modi eleganti e salito al quinto piano di un palazzo signorile in via Pacini dove viveva tanti anni fa il piccolo Vittorio (chi scrive era suo vicino di casa e compagno di giochi) a poca distanza in linea d’aria dal prato di via Valvassori Peroni, il set sul quale sarà ambientato il villaggio dei barboni protagonisti della pellicola.



Con “Miracolo a Milano” per la sesta volta De Sica e Cesare Zavattini lavorano insieme. Il loro sodalizio artistico iniziato nel '43 con “I bambini ci guardano” è nato nel 1935 a Verona durante la lavorazione di “Darò un milione”. I due s’intendono da subito a meraviglia e il loro modo di interpretare la vita è simile. Quattro anni più tardi vorrebbero trasformare in film il soggetto “Diamo a tutti un cavallo a dondolo”, ma purtroppo il progetto a causa di varie difficoltà non vedrà mai la luce. “Comunque questo lavoro di preparazione – scrive André Bazin nel suo prezioso volume “Vittorio De Sica” (edizione Guanda 1953) - permise ai due temperamenti più interessanti che il cinema italiano abbia mai avuto a disposizione, di conoscersi, di discutere fra loro, di fare amicizia, di gettare le basi per la collaborazione che doveva fruttare qualche anno più tardi film indimenticabili, che ebbero il potere di attirare sul nostro cinema, svenato da un ventennio di “telefoni bianchi” l’ammirata attenzione di tutte le platee e di tutti i critici del mondo”. Abbandonato il giornalismo per dedicarsi al cinema, Zavattini nel '42 scrive una sceneggiatura tratta

dal romanzo di Cesare Giulio Viola il cui titolo (“I bambini ci guardano”) è preso in prestito da una delle sue rubriche giornalistiche più famose. De Sica sarà il regista di questo film. che il regime fascista giudicherà con fastidio (raccontare la fine di un matrimonio mentre la guerra sta mettendo in ginocchio il Paese non è molto gradito dalle autorità e anche dalla critica), cui seguiranno “La porta del cielo”, “Sciuscià”, “Ladri di biciclette”.



Il romanzo “Totò il buono”, scritto nel ’43, edito da Bompiani e uscito a puntate sul settimanale Tempo, è la nuova sfida che i due decidono di affrontare. Zavattini conosce bene Milano avendo lavorato per diversi anni alla Rizzoli in piazza Carlo Erba e individua una location per ambientare le sequenze più importanti del film. “Quando nel dicembre del ’48 andai all’Ortica con lui (De Sica) c’era un fumo, una nebbia un po’ fredda, ma anche molto bella”. (“De Sica & Zavattini. Parliamo tanto di noi” di Paolo Nuzzi e Ottavio Ienna - Editori Riuniti). Come un cane da tartufi, con indosso il suo elegante cappotto caldo, il regista esplora l’area nella quale già immagina il villaggio dei barboni. Il prato di via Valvassori Peroni, posto tra il terrapieno ferroviario e i campi incolti nei quali i ragazzi giocano a calcio, sorge a Città Studi, un quartiere edificato negli anni Venti tra viali e giardini che ospita il complesso universitario scientifico, il Politecnico di piazza Leonardo da Vinci, l’istituto di Chimica Industriale chiamato il Kremlino per le sue cupole antonelliane, il Neurologico Besta, l’Istituto dei Tumori dove nel dopoguerra il giovane medico Umberto Veronesi andrà a lavorare. “Quella terra di nessuno – scrive lo studioso e critico cinematografico Lorenzo Pellizzari nel suo bel libro “Il mio Zavattini” edizione Artdigiland - ha anche un’altra connotazione. Al di là del terrapieno ferroviario, confina a est con i quartieri di Lambrate e Ortica, il primo più proletario (con le sue

sanguinose lotte dagli anni '20 alla fine degli anni '40 tra comunisti e fascisti, entrambi presenti nel territorio), il secondo più sottoproletario e vagamente malfamato ("faceva il palo della banda dell' Ortica" recita una famosa canzone di Enzo Jannacci)". Il quartiere periferico ha anche una sua caratteristica storica ben precisa. Dopo il '45 la Volante Rossa, un gruppo di ex partigiani ancora armati decisi a punire i fascisti scampati all'epurazione, compie le sue azioni rivendicative in un clima politico già caldo per i violenti contrasti tra comunisti e democristiani e per le tensioni sindacali tra padroni e operai. Non è da meno la cronaca nera con la presenza di banditi, rapinatori e omicidi che contribuiscono a rendere un'atmosfera perfetta per ambientarvi una pellicola poetica incentrata sul mondo degli ultimi, dei diseredati. Poco dopo da quelle parti in via Celoria e via Golgi, al fianco del Campo sportivo Giuriati, stadio dove si giocava già negli anni Trenta a rugby (diventato durante la Resistenza un luogo tragico nel quale i fascisti fucilavano i partigiani), Michelangelo girerà una celebre sequenza di "Cronaca di un amore", nella quale i due amanti Paola (Lucia Bosé) e Guido (Massimo Girotti) s'incontrano di nascosto. E ancora non molto lontano in via Dalmazio Birago, in fondo a viale Argonne, sorge il caseggiato popolare nel quale andrà ad abitare nella finzione la famiglia Parondi, proveniente dalla Lucania, di "Rocco e i suoi fratelli".



Nel febbraio del 1950, quando iniziano le riprese di "Miracolo a Milano", si sparge nel quartiere la voce della presenza del grande Vittorio e la curiosità di vedere la troupe al lavoro è tanta. Centinaia di persone si accalcano nei pressi del prato dove è allestito il set. Tutti vogliono vedere i "barboni" di cui si favoleggia da tempo. Presto la lavorazione si sposta in altre zone della città, in piazza della Repubblica, in

via Melchiorre Gioia sul naviglio Martesana con Totò (Gianni Branduani che ha sostituito il piccolo Vittorio Giacci), il bambino che, prima di entrare in un orfanotrofio dove uscirà solamente da giovanotto, segue il feretro della sua mamma adottiva Lolotta (Emma Gramatica), che lo ha trovato sotto un cavolo. Altre sequenze vengono realizzate in viale Monza di fronte all'ex cinema ABC, in galleria Vittorio Emanuele, in piazza Scala e soprattutto in piazza del Duomo con la scena finale dei barboni a cavallo delle scope degli spazzini che volano verso il cielo.



La stampa locale non ignora l'importante avvenimento. Il primo quotidiano a scrivere del film è "Milano sera", con un articolo uscito sabato 11 febbraio 1950 firmato da Enzo Di Guida. Il cronista raggiunta la periferia in via Bassini a due passi da Valvassori Peroni con il tram n. 21 racconta: "Non c'è posto migliore per far sorgere questo villaggio Brambi costruito appositamente alcune scene del film "Miracolo a Milano", soggetto di Cesare Zavattini. In un primo momento i barboni veri decisero di prendere parte al film solamente perché De Sica promise che non vi sarebbero stati barboni finti. Il primo giorno, quando arrivarono certi signori eleganti che aprirono la valigia e lentamente si vestirono da barboni, ci fu una specie di diserzione tra le file degli indigeni. De Sica dovette cominciare un paziente lavoro di persuasione ma seppe convincerli, cosicché oggi al villaggio Brambi veri e finti barboni vivono una vita nuova". Domenica 5 marzo Ugo Casiraghi su "l'Unità" commenta: "L'affetto che i milanesi hanno per De Sica, che dura da lunga data, ma che si è rinnovato quando hanno capito da "Sciuscià" e da "Ladri di biciclette" il suo amore per i bimbi e per la povera gente, si è visto venerdì pomeriggio. Una folla enorme di persone strette per due ore, dalla cinque alla sette, tranquilla in piazza

del Duomo, senza bisogno di cordoni, mentre la troupe girava un dettaglio dall'incontro tra il vecchio barbone e Totò il buono. De Sica provò la scena una ventina di volte, con uno scrupolo straordinario...".

Costato centottanta milioni di lire (il regista impiegherà anni per saldare il debito contratto) il film con gli effetti speciali affidati a tecnici venuti dagli Stati Uniti non otterrà incassi soddisfacenti, aggiudicandosi invece la Palma d'Oro al festival di Cannes 1951 e il premio per il miglior film straniero dei critici di New York. L'opera di De Sica in Italia non piace alla stampa di destra né di sinistra. Guido Aristarco su "Cinema" n. 57 marzo 1951 scrive: "È il film meno personale di Vittorio De Sica; l'ideale collaborazione regista - soggetto raggiunta in "Sciuscià" e "Ladri di biciclette" non si è verificata", mentre per la rivista "Bianco e nero" n. 4 Aprile 1951 "In "Miracolo a Milano" l'equilibrio tra la ricerca di una strada nuova e il bisogno di verità non è stato trovato". Solo la critica d'oltralpe intuisce subito la grandezza dell'opera. Claude Roy su "Cahiers du cinema" dicembre 1951 scrive: "Ci possono essere difetti in "Miracolo a Milano". Ma, anche scrivendo diversi mesi dopo averlo visto la prima volta, la maggior parte dei momenti più grandi del film mi restano nella memoria con una vivacità e una freschezza meravigliose". E ancora André Bazin nel già citato volume "Vittorio De Sica" afferma: "È significativo il fatto che in "Miracolo a Milano" nessuno dei miserabili sia antipatico, neppure gli orgogliosi e i traditori. Il Giuda del terreno abbandonato che vende le povere capanne dei suoi compagni al grossolano Mobbi, non ispira per niente la collera dello spettatore. Piuttosto ci si diverte nei suoi orpelli di cattivo melodramma che egli porta con maldestra goffaggine: è un "buono" traditore". Ci vorrà tempo prima di riconoscere nel capolavoro di De Sica e Zavattini l'intensità morale e artistica di questa favola intrisa di profonda umanità, ma non per la memoria dei cittadini milanesi che di generazione in generazione si tramanderanno l'emozione del film nel quale "i barboni volavano in piazza Duomo".

